



Associazione
Pedagogisti
ed Educatori
Italiani

Sguardi educativo- pedagogici

*Prospettive e sfide
di connessioni invisibili*

A cura di Gianvincenzo Nicodemo,
Moreno Castagna e Duilio Loi

Prefazione di *Alessandro Prisciandaro*



Sguardi
educativo-pedagogici
Prospettive e sfide di connessioni
invisibili

A cura di Gianvincenzo Nicodemo,
Moreno Castagna e Duilio Loi
Prefazione di *Alessandro Prisciandaro*

Apei Editrice

L'Associazione pedagogisti ed educatori italiani (www.apei.it) crede nel valore della libera diffusione della conoscenza scientifica in ambito pedagogico. Per questo motivo ha promosso la realizzazione di una edizione a libero accesso distribuita gratuitamente in formato elettronico attraverso la pagine web dell'editrice.

Il presente volume è rilasciato sotto licenza creative commons Attribuzione – Non Commerciale – Condividi allo Stesso Modo (CC BY-NC-SA).

La sua riproduzione, distribuzione, comunicazione al pubblico ed esposizione in pubblico sono consentite a patto che non subisca modifiche e che ne venga citata la fonte.

Non è consentito utilizzare questa pubblicazione a fini commerciali oppure alterare o tra-sformare il file pdf o usarlo per crearne un'altra pubblicazione diversa dall'originale.

L'editore del presente volume è l'Associazione pedagogisti ed educatori italiani (Apei).

Per informazioni e approfondimenti sull'editore: www.apei.it

Curatori: Gianvincenzo Nicodemo, Moreno Castagna, Duilio Loi
Si ringrazia per il prezioso lavoro di revisione delle bozze Maria Paola Semplice, educatrice professionale socio-pedagogico

Prefazione: Alessandro Prisciandaro

© Apei editrice

1° edizione: ottobre 2024

Sommario

Prefazione di Alessandro Prisciandaro

Non ci hanno visti arrivare 7

Introduzione 9

Conquiste ed evoluzione dell'approccio neuroscientifico critico nel processo storico del fare concreto degli educatori professionali li socio-pedagogici: un approccio critico di grande valore storico

Premessa 12

La pedagogia è nata con l'umanità stessa 12

Le basi neuropedagogiche del cambiamento 14

L'educazione per un mondo nuovo 15

Un'educazione trasformativa? Un lessico pedagogico nuovo 15

Acronimi di disturbi o biografie? 16

Alcune scoperte neuroscientifiche che restituiscono dignità alla pedagogia come scienza dell'educazione 16

Tornare ai giganti del passato per ritrovare la strada giusta? 17

Pavlov. "Il ragionamento psicologico è indeterminato" 18

Prenderci "cura": cambiare l'ambiente esterno per tornare alla "normalità" 19

Educare alla psychè, come propone il CNOP (Comitato Nazionale Ordine Psicologi) o "educare alla relazione e al cambiamento" come vuole l'educazione? 19

La narrazione, strumento pedagogico, per la prevenzione educativa primaria delle difficoltà di crescita e del disagio personale 20

ICF: "l'educazione per un mondo nuovo" comincia dallo 0-6 20

La comunità educante. per educare un bambino occorre un intero villaggio 21

Educare nel terzo millennio: una sfida possibile 22

Il passaggio al 21° secolo 23

Terzo millennio: le nuove sfide 24

Intelligenza: artificiale e naturale 27

Conclusioni 29

Educatrice degli increspamenti, del riequilibrio e del contatto. Il lavoro in una comunità nel settore disabilità: un mestiere, mille vite

Introduzione	30
La comunità, il contesto	30
Educarsi per educare, osservarsi per osservare	31
Con-tatto	32
Raccontarsi: quale educatrice voglio essere	33

Il servizio di educativa domiciliare e territoriale come attraversamento di soglie visibili e invisibili con le famiglie

L'educatore, da padrone di casa a straniero	35
Lo straniero diventa familiare superando soglie	36
Come dare piena espressione all'enorme potenziale del servizio domiciliare	39
L'educatore domiciliare e territoriale pianifica il suo intervento	40

Equilibristi su di un filo non nostro: l'educativa di strada, un percorso cruciale per affrontare sfide educative e sociali

Perché questo titolo?	42
Radici storiche dell'Educazione di strada	43
I ruoli degli educatori di strada nella società	43
Creazione di reti formali ed informali	43
Impatto sociale ed educativo dell'Educazione di strade	44
Diffusione globale dell'educazione di strada	44
L'educazione di strada in Italia	44
Sfide e specifiche degli educatori di strada nelle comunità Rom e Sinti	44
Esempi di progettualità di successo	45
Riduzione del anno nei luoghi di svago	45
Metodologie e tecniche dell'Educativa di strada	45
Attivazione dell'Educativa di strada nelle zone ad alto disagio sociale	46
Buone pratiche nell'Educativa di strada	46
L'importanza della formazione professionale	47
Conclusioni	47

ICF: nuovi orizzonti pedagogici in ambito sanitario

Introduzione	48
Metodo pedagogico	49
Conclusioni	51
Tabella	51

L'attività educativa in libera professione

Premessa	51
Art. 1	51
Radici storiche dell'Educazione di strada	

Art. 3	52
L'esperienza nello studio privato	52
Costruire un Progetto Educativo Individualizzato	53
Relazione conclusiva	54
Strumenti per lo Studio Pedagogico	54
Apertura della Partita IVA	54
Attività come Prestazione Occasionale	54
Codici Ateco	55
Assicurazione responsabilità civile	55
Aggiornamento professionale	55
Autorizzazione al trattamento dei dati personali (Allegato A)	56
Osservazione pedagogica (Allegato B)	56
Conclusioni	56

Ricerca qualitativa: consulenza pedagogica di gruppo con i famigliari di tossicodipendenti

	65
Strumento e contesto di ricerca	66
Guida dell'intervista semi-strutturata	66
Analisi dei dati	70
Relazione conclusiva	81

L'educatore professionale socio-pedagogico nei servizi per le disabilità intellettive gravi per adulti: la sfida di una progettualità fattibile

	83
La disabilità intellettiva grave: brevi cenni	83
Cosa si intende per progettualità "fattibile"? Fattibile per chi?	84
Il ruolo dell'educatore socio-pedagogico nello sviluppo di una progettualità fattibile	84
Esempio di un progetto fattibile	85
Il P.E.I. del Sig. Giuseppe	85
Conclusioni	86

Educatrice degli increspamenti, del riequilibrio e del contatto. Il lavoro in una comunità nel settore disabilità: un mestiere, mille vite

di Lisa Maria Lucari

Introduzione

Gli obiettivi, nella disabilità grave-gravissima, mirano all'esercizio e al mantenimento delle autonomie residue, alla gestione del tempo libero e alla prevenzione degli stati di crisi comportamentale che influenzano notevolmente la vita di tutti gli ospiti e direzionano il lavoro di noi educatori.

Chi opera nel settore della disabilità sperimenta un lavoro immersivo, a stretto contatto con persone in bilico tra due mondi, spesso passate per strutture psichiatriche e poi riviste con l'avanzare dell'età attraverso le lenti del macro-gruppo della disabilità; ma anche direttamente inserite in struttura da regioni limitrofe che adottano ancora strumenti operativi legati a metodi di contenzione fisica e farmacologica, residui dalla mancata e inorganica applicazione a livello nazionale della Legge 180 del 1978. Persone con alle spalle una storia complessa, spesso gravata da interazioni ad alto tasso di aggressività all'interno del nucleo familiare, e di famiglie che, con rimorso, fatica, sensi di colpa, si sono rivolte al Comune con una seria, gravosa, improrogabile, richiesta d'aiuto.

Come educatori socio-pedagogici, in questo contesto operiamo costantemente a stretto contatto con diverse figure professionali, spesso di matrice sanitaria, che si intrecciano tra quotidianità ed emergenzialità nella vita delle persone che abitano il servizio. Psicologi comportamentisti, operatori socio-sanitari, infermieri, psichiatri dell'azienda sanitaria locale, così come anche il personale del servizio psichiatrico di diagnosi e cura e gli assistenti sociali comunali: fanno tutti parte di quella rete di professionisti e professionalità con cui l'educatore nelle comunità alloggio è chiamato a relazionarsi, mediando, attraverso la propria visione pedagogica, gli altri profili disciplinari, nella comune ricerca del benessere dell'individuo. Assieme a questa pluralità di voci, la propria area di competenza diviene "lente" attraverso cui osservare, leggere, delineare l'agire educativo calato nel quotidiano. Un agire a volte manifesto, attraverso azioni ed obiettivi pragmatici delineati in sede d'equipe, altre volte mimetizzato nelle routine quotidiane: l'attenzione ai riti che conducono al momento della doccia e dell'igiene personale o a quello dei pasti e di tutte quelle attività volte a rassicurare persone fragili che trovano nei ritmi scanditi e prevedibili una quieta serenità tra i vari momenti di tempesta, fra i propri moti interni costantemente in bilico tra equilibrio e disequilibrio.

La comunità, il contesto

Ho lavorato per quattro anni in una comunità alloggio abitata da persone con disabilità grave-gravissima cognitiva e motoria, in alcuni casi associata a comorbidità di tipo psichiatrico ubicata in Friuli Venezia Giulia, più precisamente a Trieste, in una villa con un piccolo giardino.residue, alla gestione del tempo libero e alla prevenzione degli stati di crisi comportamentale che influenzano notevolmente la vita di tutti gli ospiti e direzionano il lavoro di noi educatori.

-gravissima cognitiva e motoria, in alcuni casi associata a comorbidità di tipo psichiatrico ubicata in Friuli Venezia Giulia, più precisamente a Trieste, in una villa con un piccolo giardino.residue, alla gestione del tempo libero e alla prevenzione degli stati di crisi comportamentale che influenzano notevolmente la vita di tutti gli ospiti e direzionano il lavoro di noi educatori.

Dall'ingresso si intravede un barbecue utilizzato tra primavera ed estate per feste e grigliate, e un divano che diventa molto ambito durante le giornate soleggiate. La sua posizione è strategica: in prossimità dell'ex OPP di San Giovanni, oggi parco cittadino e luogo storico della lotta basagliana alle istituzioni manicomiali tradizionali che ha portato nel 1978 alla promulgazione della Legge 180, detta appunto Legge Basaglia, dal nome del noto psichiatra, che ha trovato nella città di Trieste parte delle sue origini, ma soprattutto il luogo di sviluppo di un moderno modello di successo, il "modello Trieste" appunto, vanto della psichiatria contemporanea esportato in tutto il mondo.

In questo luogo si respira inclusività, accettazione dell'altro. I noti scoppi di rabbia degli ospiti si mimetizzano all'interno di un contesto abituato al contatto con la diversità, che rende più semplice la partecipazione alla vita del quartiere. Naturalmente ciò non significa di certo passare inosservati, ma piuttosto che il tessuto sociale ha imparato ad includere nella propria visione di "normalità" anche questi episodi, rendendosi disponibile ad azioni di sostegno a largo spettro: offrire caffè e brioche ad un ospite evaso dalla routine quotidiana alla ricerca di una dolce alternativa alla solita colazione, smorzare qualche momento di tensione con chiacchiere tra sconosciuti che stazionano in panchine vicine, assaporare la serenità nel roseto in fiore, cantare le canzoni triestine assieme a ragazzi appena incontrati al bar, apprezzare la vicinanza di chi si prodiga per prestare aiuto durante le ordinarie crisi epilettiche. Sono tutte situazioni che implicano mutuo scambio, sensibilizzazione, vicinanza a realtà spesso tenute distanti dalla vita di quartiere, ma anche partecipazione ad una cittadinanza attiva ed inclusiva per la persona in condizione di disagio così come per i cittadini che abitano il contesto. In questo luogo la diversità diventa opportunità concreta di mutuo rapporto, scambio d'esperienze ed esercizio del principio di solidarietà.

In un contesto reso educante alla cittadinanza dalla cittadinanza stessa, nel suo senso più arricchente ed ampio, l'educatore viene chiamato a cogliere queste situazioni di ordinaria diversità e a trasformarle in occasioni educative.

Educarsi per educare, osservarsi per osservare

Chi entra in questa tipologia di ambito, e aggiungerei anche chi in generale decide di lavorare come educatore, spesso vi giunge senza una reale coscienza delle dinamiche di aggressività ed auto-aggressività che si possono verificare durante il lavoro. Ciò probabilmente è dovuto sia ad una visione stereotipata dell'educatore socio-pedagogico, che all'assenza di proposte, durante il percorso universitario, idonee ad illustrare, men che meno a preparare, rispetto alle altissime e variegate possibilità di assistere, essere protagonista o dover gestire, dinamiche legate ad etero ed auto-aggressività.

Ciò influenza, ed è a sua volta influenzato, dal proprio sentito: passata l'emergenza della burrasca non è detto che si riesca immediatamente a scorgere all'orizzonte la luce del sole. Io stessa mi sono trovata in questa situazione, adattandomi non senza fatica ad un mondo nuovo, pieno di sfide, necessario, faticoso ma anche coinvolgente e gratificante. Un lavoro in cui non solo diviene imprescindibile la preparazione e l'aggiornamento del professionista, ma che richiede anche un costante impegno nell'osservazione delle dinamiche di gruppo legate all'equipe lavorativa, nonché una continua attenzione ai propri stati interni.

Lavorare con le persone in disagio psichico, in rapporto uno ad uno, innesca situazioni di forte scambio e coinvolgimento personale. È imprescindibile la riflessione sui propri agiti, pensieri, fantasmi e modalità inconse che si innescano nel fronteggiare le situazioni di difficoltà determinando nel tempo non solo il nostro modo di essere professionisti, ma anche di essere noi stessi, obbligandoci continuamente a metterci in discussione. Questa costante osservazione del sé, l'accettazione delle situazioni che possono accadere, che si rimescolano continuamente con i propri stati di ansia e di paura, impone di attingere continuamente a risorse, capacità, attitudini personali. Emergono prepotentemente istinti di difesa e limiti personali che ci avvicinano alle potenzialità del nostro sé ancora da indagare, con e attraverso, l'introspezione. Non è raro infatti che l'estraniamento o l'esaltazione della diversità prendano il sopravvento sostituendosi ai sentimenti di accoglienza, accettazione ed empatia: meccanismi di difesa che servono ad alzare barriere, creare distanze e che vengono affrontati in sede di supervisione d'equipe.

La tipologia di comunità che stiamo esaminando, con le sue costanti sfide e i necessari confronti, è stata per me una realtà dove la coesione del gruppo ha giocato buona parte della riuscita delle azioni. Il costante dialogo, l'attenzione all'altro come specchio di dinamiche interne già accadute e in divenire, il mutuo aiuto nella risoluzione di dubbi legati alle sperimentazioni di nuove situazioni, rendevano l'equipe coesa ed attenta a cogliere ed accogliere nel collega i dubbi, le incertezze e le paure che le importanti sfide educative chiamano a sé. La supervisione settimanale, diveniva così fondamentale veicolo di riequilibrio ed esplicitazione degli stati d'animo collettivi, strumento di lavoro al pari del diario di bordo. Utilizzata per risolvere conflitti in caso di differenza di visioni, la supervisione veniva spesso richiesta anche dai singoli come strumento di auto-analisi: mezzo per rientrare a contatto con la realtà, ancorarsi a terra ed evitare così che la nave si perdesse nella burrasca.

Con-tatto

In una comunità alloggio, come in ogni luogo sentito "casa", i tempi a volte scorrono lenti assaporando assieme il caffelatte la mattina. A volte capitava qualche battibecco, con la maggior parte degli ospiti in età adulta inoltrata poi vi era pure ampio spazio per accoccolarsi sul divano, momento di scambio di gesti d'affetto e richiamo d'attenzione al bisogno d'amore. Parole sussurrate la sera, con urgenza e desiderio: "Quando 'ndemo da mamma?" (Quando andiamo da mamma nel suo dialetto). Un tempo di attesa che sembra infinito, e che quando giunge smuove ed arricchisce la comunità di cicliche, vive emozioni, in cui riaffiorano dal profondo parti del sé bambino, a volte leggere e spensierate come nuvole, a volte gravate da pesi e sentimenti dirompenti, rabbie e rancori antichi. L'evento più atteso della settimana era appunto il ricongiungimento con il proprio nucleo d'origine. Nella maggior parte dei casi, durante il fine settimana, ci si organizzava con il furgone per accompagnare gli ospiti dalle famiglie, solo raramente qualche mamma ci richiedeva di effettuare la visita direttamente in comunità, magari per dedicarsi in prima persona al cambio armadio stagionale o al ritiro degli indumenti usurati in un gesto di cura e d'amore che rasserena e restituisce un po' di controllo sulla vita al di fuori della propria porta di casa. Occasioni per mantenere, continuare ad interessare ed esercitare il contatto-collegamento tra i nuclei d'origine e la comunità abitativa, ed in prospettiva, gettare le premesse per quel che sarà la vita un giorno, quando con dolore, dovrà essere abbandonata definitivamente la casa del cuore, e con tatto, costanza e delicatezza il suo mandato convergerà in noi educatori e nella comunità, nel "dopo di noi".

Ogni famiglia varca la soglia della comunità per la prima volta con il proprio bagaglio di angoscia e domande, spesso stremata da episodi che non lasciavano ulteriori possibilità a madri, magari sole, con un presente fatto di figli grandi e forti da gestire, e un futuro colmo di interrogativi senza risposta. Ad ogni nuovo educatore, esse si svelano con i propri tempi, raccontando spesso per prime le cause che hanno portato loro e i propri figli a questa separazione, quasi a giustificarsi o nel tentativo di trovare conforto ai grandi sensi di colpa che dimorano nel cuore di una madre. La ricchezza sta ancora una volta nel fermarsi, prendersi il tempo da dedicare all'ascolto. Ascolto non solo necessario a colmare quei buchi all'interno delle osservazioni stringate, lette tra diari di bordo e report elaborati dall'equipe educativa, ma anche segno tangibile di accoglienza e disponibilità rispetto a quelle richieste sotterranee che vivono costantemente in queste donne che hanno coraggiosamente scelto per coloro che non potevano, i loro figli fragili. Attraverso le loro narrazioni vi sono le più profonde chiavi di lettura sulle molte umanità che frequentano il nostro lavoro: risorsa, ricchezza e strumento per il lavoro educativo.

prime le cause che hanno portato loro e i propri figli a questa separazione, quasi a giustificarsi o nel tentativo di trovare conforto ai grandi sensi di colpa che dimorano nel cuore di una madre. La ricchezza sta ancora una volta nel fermarsi, prendersi il tempo da dedicare all'ascolto. Ascolto non solo necessario a colmare quei buchi all'interno delle osservazioni stringate, lette tra diari di bordo e report elaborati dall'equipe educativa, ma anche segno tangibile di accoglienza e disponibilità rispetto a quelle richieste sotterranee che vivono costantemente in queste donne che hanno coraggiosamente scelto per coloro che non potevano, i loro figli fragili. Attraverso le loro narrazioni vi sono le più profonde chiavi di lettura sulle molte umanità che frequentano il nostro lavoro: risorsa, ricchezza e strumento per il lavoro educativo.

Dall'altro lato ad attendere ci sono i residenti. È tempo di veglia, già dall'alba anche per i più dormiglioni, e di fibrillazione, la scelta del maglione per la giornata di festa, l'andirivieni concitato oppure lo stazionare davanti alla porta che conduce al furgone come a volersi assicurare l'uscita ed accelerare il tempo. In questo particolare momento, teso alla ricerca della felicità, qualsiasi imprevisto può scatenare fastidi che interferiscono e caratterizzano questa attesa. Una mattinata dove si concentrano dinamiche che, per tutto il resto della settimana accadono diluite in più giorni, ma che ripaga ogni volta, attraverso lo sguardo di soddisfazione che è possibile scorgere in ognuno di loro appena aperta la porta: gli abbracci, lo scambio di intese complici, i sapori della cucina ed una convivialità mai dimenticata, per cui vale la pena di vivere le fatiche della settimana.

L'educatore aiuta tutti a prepararsi materialmente e mentalmente, coglie ed accoglie continuamente le molteplici richieste di contenimento emotivo, per offrire loro la possibilità di affrontare il ricongiungimento e la giornata nel migliore dei modi e delle condizioni, con i sentimenti più spigolosi già limati attraverso le attenzioni di noi specialisti degli increspamenti, del riequilibrio e del contatto.

Raccontarsi: quale educatrice voglio essere?

Ho spesso scritto al passato, perché l'esperienza da cui ho tratto il mio racconto ormai vive in quel bagaglio esperienziale ed emotivo che ognuno di noi educatori si carica ogni giorno sulle spalle nell'affrontare una nuova giornata lavorativa. Abita in me, non solo attraverso le riflessioni sull'agire educativo in contesti diversi, ma ancora una volta calata nel quotidiano, da presentare ad un potenziale datore di lavoro al pari del curriculum cartaceo. Certo, si tratta di lavoro, ma molte volte nel mio tempo libero ho riletto situazioni, ripensato al mio e al nostro agire come equipe.

Al cambio servizio sono arrivata attraverso una presa di coscienza necessaria e dolorosa che ha fatto emergere molte domande e pensieri a cui poi lentamente, e a modo mio, ho dato risposta: non sono un supereroe, questo lavoro mi consuma, qual è la direzione che sta prendendo il servizio?

Sentivo la necessità di un turnover che, sono consapevole, difficilmente può trovare compimento, complice la complessità caratterizzante questa tipologia di comunità. Ero arrivata ad un bivio in cui era ormai necessario scegliere la posizione da prendere, che forma dare al mio percorso umano e professionale, e ho scelto di andare e lasciar andare. A volte mi sono sentita come il capitano che abbandona la nave, ma poi mi sono detta che quando si comincia a scorgere dentro di sé la stanchezza e la dissonanza con le nuove direzioni è giusto poter scegliere di cambiare senza sentirsi di aver tradito la propria missione; bisogna accettare di non essere insostituibili, e che presto o tardi arriverà qualche altro nuovo educatore con lo spirito necessario a rinnovare, ancora una volta, il servizio e l'equipe. Arriveranno altre coccole per A. sul divano, altre canzoni cantate, ancora ascolto ed agito educativo calato nel presente alle persone che ne hanno bisogno.

Ultimo passaggio di consegne, questa volta non solo all'insegna dell'esercizio del mestiere educativo, ma ancora una volta di auto coscienza e introspezione, per essere oltre al fare.

A queste riflessioni di carattere operativo ed umano, si sono aggiunte in coda anche quelle di tipo economico: impegno, dedizione, lavoro introspettivo, messa in gioco a tutto tondo, graffi sulla pelle, i sacrifici universitari denigrati da un inquadramento contrattuale da "animatore sociale", molto al di sotto di quello spettante per legge.

Ciò non solo svilisce in generale la professione ed il professionista, ma manca profondamente di rispetto anche nei confronti delle persone destinatarie dei servizi, a cui per anni sono stati affiancati lavoratori che hanno dovuto improvvisarsi educatori, scrivendo pagine della loro storia di vita all'insegna dell'approssimazione e delle buone intenzioni. Inoltre, tutto ciò contribuisce ad alimentare quei fastidiosi luoghi comuni che dipingono l'educatore come un volontario motivato, dalla moralità ferrea, che sfida le avversità al pari di un supereroe. A questo può anche facilmente contrapporsi il fenomeno inverso: in mancanza di un riconoscimento economico, spesso siamo noi stessi educatori a rifugiarsi in questi palliativi morali, rimediando alle frustrazioni con cerotti di significati socialmente accettabili, laddove di socialmente accettabile ormai è rimasto ben poco.

Questo sistema può reggere finché viene da noi accettato, e adesso per me è il tempo di scegliere la mia valorizzazione, e così facendo, la valorizzazione della nostra categoria.

Raccontarci e narrarci è un altro strumento che abbiamo per dare valore e forza a ciò che già siamo, evidenziando il nostro ruolo nel tessuto sociale che ci circonda e permea e che contribuiamo a cambiare attraverso l'esercizio della nostra professione e della pedagogia. Amo il mio lavoro, costante che mi guida e che mantiene alto e vivo il fuoco dell'educativa, dell'intenzionalità, assieme al desiderio di osservarne le trame e di vedere e agire al contempo il cambiamento; significato che fa da trainante, che dà la forza per vedersi ogni volta con un abito diverso nei molti e differenti contesti popolati da noi educatori. Un lavoro intenso, immersivo, fondamentale che ha segnato e continua a segnare il mio essere persona nel mondo e la mia professionalità come educatrice socio-pedagogica, anche in altri servizi.